

Sandro Pertini negli USA

Con lui l'America ha scoperto l'altra Italia

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Pertini non aveva mai visto l'America. Ma se questa è una notizia personale, ben più significativo è il dato politico emergente dalla visita del nostro Capo dello Stato: l'America non aveva mai visto un presidente italiano come Pertini, del tutto privo dei complessi di inferiorità che affliggevano certi suoi predecessori. E la valutazione più esatta del viaggio presidenziale scaturisce da una semplice constatazione: Sandro Pertini, anche negli Stati Uniti, ha tenuto a presentarsi e a comportarsi come il presidente di tutti gli italiani e a ricordarli agli americani con questa frase testuale: «Cui altri presidenti non attribuivano un senso meramente retorico».



NEW YORK — Il Presidente Pertini si intrattiene con un operaio di origine italiana durante la sua visita a Wall Street

Sin dai primi incontri ufficiali abbiamo notato che questa era la prima visita di Stato di una delegazione italiana che vedeva una sorta di riconoscimento delle parti storicamente assegnate ai due paesi da obiettivi rapporti di forza. A presentarsi come postulante non era la delegazione italiana ma quella americana, e ciò per uno stato di necessità derivante dalla crescita politica dell'Europa e dal conseguente complicarsi delle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. L'amministrazione Reagan, giudicando l'Italia — e non a torto — come il paese europeo più fedele e più vicino agli USA (soprattutto per la prontissima adesione all'installazione degli euromissili e alla forza militare interalleata nel Sinai) si è mostrata subito convinta che attraverso il sovranizzare degli elogi potesse ottenere un sostegno incondizionato sul tema oggi più spinoso, il Salvador.

atteggiamento verso Israele e verso la Libia) ha seguito una linea diplomatica, il presidente italiano, che non ha come quello americano la responsabilità della direzione del governo, ha mantenuto il riserbo che la Costituzione gli impone e dunque non si è sovrapposto né ha interferito nella condotta del ministro degli Esteri Emilio Colombo.

E tuttavia le affermazioni di principio, le indicazioni di massima e la stessa aneddotica che hanno punteggiato i discorsi di Pertini in terra americana, hanno espresso esigenze universali dense di senso politico, a conciliare la propria posizione con la superpartenza bloccino la corsa nucleare che ormai minaccia la sopravvivenza stessa dell'umanità. E — dato non meno importante — hanno fornito all'Italia e al mondo un'immagine di un uomo di una vita spesa per il socialismo (una parola rara od ostica in America), il Pertini del carcere fascista, dell'esilio politico, della Resistenza armata contro il nazifascismo. Il Pertini tribuna delle denunce contro la disonestà, la corruzione, il terrorismo, l'inefficienza e l'ottusità di apparati statali burocratizzati e ostili nei confronti dei cittadini. Agli americani che non hanno dimenticato e non vogliono dimenticare la propria origine italiana (e sono 25 milioni) Pertini ha dato la speranza di un'Italia più pulita, più umana, meno retorica e meno rissocchita in un patriottismo storico-culturale unico ma lontano nel tempo, come risulta dagli abituali «cliques». Per usare un'espressione da «businessman», Pertini è stato un ottimo commesso viaggiatore, sul mercato di un'Italia più pulita, più umana, meno rissocchita in un patriottismo storico-culturale unico ma lontano nel tempo, come risulta dagli abituali «cliques».

La delegazione italiana ha incassato (con naturale compiacimento) le congratulazioni — alimentate anche dall'aria generalmente favorevole che qui si respira dal giorno della liberazione del Golan — e ha lasciato cadere le lusinghe. Ha tenuto ferma la propria posizione sulla politica centro-americana degli Stati Uniti (appoggio al cosiddetto «piano Marshall dei Caraibi», dissenso sugli aiuti militari al Salvador, sollecitazione a un negoziato che ponga fine alla guerra civile) e anche sugli altri temi del negoziato politico (oleodotto siberiano, prestiti all'URSS, nesso tra euromissili e trattativa Est-Ovest per il disarmo, Anieli Coppola

Tensioni al limite della rottura ai due estremi dell'America latina

Ungo: l'unica via d'uscita è il negoziato

Il Fronte ribadisce la disponibilità delle sinistre salvadoregne a trattare con la DC

ROMA — All'indomani delle elezioni in Salvador, il leader del Fronte democratico rivoluzionario, il socialdemocratico Guillermo Ungo, a Bonn per assistere ai lavori dell'Internazionale socialista, ha rilasciato un'intervista all'agenzia di stampa ADN Kronos.

Appoggio dei partiti socialisti al Nicaragua sandinista

BONN — Con la proposta di un «trattato regionale globale» è stato giustificato dalle autorità di Buenos Aires come una scelta necessaria dopo il fallimento di «una lunga tappa di infruttuosi negoziati per ottenere ciò che l'Argentina considera legittimamente suo patrimonio». Ma il contenzioso tra l'Argentina e la Gran Bretagna risale all'ormai lontano 1833. Come spiegare dunque la decisione del generale Galtieri, da qualche mese capo della giunta militare di Buenos Aires? La risposta, senza dubbio, va individuata nel particolare momento politico argentino.

«I risultati elettorali — ha detto Ungo — sono un trionfo per la destra. E conseguentemente una sconfitta degli obiettivi del governo democratico salvadoregno sia della politica degli Stati Uniti. Abbiamo sempre sostenuto che Duarte non sarebbe uscito rafforzato, ma indebolito. A partire dal colpo di stato del 1976 si è messo in moto un processo involutivo a destra che ora ha raggiunto il suo apice con i risultati elettorali che legalizzano il fascismo apertamente, con l'ingresso di Arena e di D'Aubuisson nell'organo più importante dello stato, l'Assemblea costituente. Inoltre si ricostituisce una situazione oligarchica, che abbiamo già subìto negli ultimi cinquant'anni, con la formazione di maggioranze nell'assemblea determinate dai raggruppamenti di estrema destra responsabili della crisi».

«Non posso ancora anticipare — ha detto ancora Ungo — quale sarà il risultato finale di questa ricomposizione egemonizzata dai settori dominanti. E in ogni caso, il Fronte democratico cristiano ha di fronte il grande dilemma se continuare in questo processo di involuzione a destra, in contrasto con i propri obiettivi democratici e cristiani, o decidersi ad aprire un negoziato con i settori democratici e rivoluzionari».

Interrogato sulle voci di contrasti tra l'ala politica e l'ala «guerrighiera» dell'opposizione, Ungo ha risposto: «Sono passati troppo pochi giorni perché si possa stabilire con certezza quello che le voci dicono. In ogni caso posso dire che è molto improbabile che ci siano forti contrasti, perché i risultati elettorali erano scontati. Siamo in ogni caso convinti che le elezioni sono un amaro disastro anche per gli schemi militari del governo salvadoregno e di quello degli Stati Uniti».

Gli Stati Uniti, ha chiesto l'intervistatore, sembrano aver accettato il piano di pace messicano. I risultati elettorali favoriranno questa trattativa? «Io credo — ha risposto Ungo — che alcuni settori politici e sociali si siano resi conto dell'insuccesso del tentativo di pacificazione del paese attraverso la guerra, e che quindi l'unica alternativa reale rimasta sia il negoziato. Del resto il fallimento di tutte le azioni portate avanti fino ad ora ha determinato solo un aumento delle tensioni sia nel paese che nella regione, con rischio di uno scottone internazionale di estrema pericolosità. Non resta quindi altra alternativa che sedersi intorno ad un tavolo e negoziare, cosa che noi abbiamo sostenuto da sempre».

Come giudica le pressioni americane perché la Democrazia Cristiana rientri nel governo? «L'intervento dell'ambasciatore americano — ha affermato Ungo — è un segnale ambivalente. Da un lato crea il presupposto per un possibile futuro accordo tra la DC e i partiti costituenti la maggioranza, e la Democrazia Cristiana che si impone con il solo appoggio del governo degli Stati Uniti, e in parte anche del Venezuela; dall'altro le stesse pressioni possono avere conseguenze per noi positive in quanto si riconoscono di fronte all'opinione pubblica i risultati deludenti ottenuti fino ad ora».

Interrogato sulle possibilità di una trattativa tra la Democrazia Cristiana e le forze socialiste, Ungo ha risposto: «Il dialogo dipende esclusivamente dalle decisioni che prenderà la Democrazia Cristiana. In questo senso vi sono fattori contrastanti che possono portare o ad una soluzione democratica, o a sostenere i settori che hanno votato a favore di un sterminio popolare: la destra, oggi in maggioranza. L'unica cosa che possa modificare positivamente la situazione è la volontà politica del governo degli Stati Uniti e della democrazia cristiana. Noi restiamo sempre aperti all'istaurazione di conversazioni che portino ad una soluzione politica globale».

Quanto agli Stati Uniti, ha aggiunto Ungo, «aspettiamo a vedere se preferiranno negoziare con i fascisti o con i democratici».

Che cosa si aspetta, gli è stato chiesto infine, possa fare l'internazionale socialista per aiutare la vostra lotta? «Credo soprattutto — è stata la risposta — che possa mobilitare l'opinione pubblica sulla nostra realtà. Inoltre è in grado di fare pressioni per una soluzione politica negoziata».

Perché l'avventura del generale Galtieri

Lo sbarco argentino nelle isole Malvine è un tentativo di scaricare all'esterno le divisioni del regime di fronte alla grave crisi del paese - Un contenzioso che dura da 150 anni

Lo sbarco nelle isole Malvine (Falkland per gli inglesi) è stato giustificato dalle autorità di Buenos Aires come una scelta necessaria dopo il fallimento di «una lunga tappa di infruttuosi negoziati per ottenere ciò che l'Argentina considera legittimamente suo patrimonio».

«Qualche giorno fa, per la prima volta dal «golpe» del 1976, il centro di Buenos Aires è stato invaso da migliaia di lavoratori e cittadini che hanno sfidato la repressione

(la terribile repressione argentina di questi anni) per manifestare la loro protesta contro la caduta verticale del salario reale e l'attacco senza precedenti ai posti di lavoro. Il malessere si allarga nella società argentina e il consenso popolare al regime militare è sempre più esiguo. Come spesso accade in situazioni di questo genere il regime autoritario-militare cerca di scaricare all'esterno le sue contraddizioni e le crescenti difficoltà interne.

L'aggressività dei generali argentini sul piano internazionale si è già fatta sentire più volte, d'altronde, negli ultimi anni. Da tempo è aperto un contenzioso con il Cile per il controllo delle isole del canale di Beagle. In più occasioni i due paesi sono stati sull'orlo della guerra. Il conflitto è stato evitato gra-

zie alla mediazione di papa Wojtyla. Ancora: il «golpe» del generale Meza in Bolivia nel luglio del 1980 è stato appoggiato dai generali argentini, i primi a riconoscere il nuovo regime di estrema destra. Ma l'aggressività argentina si è nettamente accentuata negli ultimi mesi in coincidenza, non a caso, con la destituzione di Viola e la nomina di Galtieri, il quale viene giudicato da più parti come un «filo-americano». Il regime di Buenos Aires è già pronto ad un intervento in America centrale e militari argentini starebbero già operando in Honduras insieme alle bande somoziste. Gli incontri con lo Stato maggiore di San Salvador sono diventati sempre più frequenti. La politica estera argentina è diventata sempre più apertamente filo-reaganiana.

Lo sbarco nelle Malvine, tuttavia, non sembra di certo una operazione destinata a consolidare i rapporti tra il regime argentino e l'amministrazione Reagan. La vera spiegazione di questa sfida plateale ad un grande paese dell'occidente va probabilmente ricercata all'interno delle forze armate di Buenos Aires. Forse Galtieri ha voluto fare, o è stato costretto a fare, una concessione all'ala militare più dura, la più nazionalista e anche la più contraria a qualsiasi progetto di apertura democratica. Se così fosse la guerra con la Gran Bretagna potrebbe provocare nuove e laceranti tensioni in un regime sempre più diviso di fronte alla gravissima crisi sociale e politica del paese.

Marco Calamai

Un pugno di isole accidentate all'estremo sud del continente

Gli abitanti sono circa duemila, tutti britannici - Unica risorsa attuale la pastorizia

DEL NOSTRO CORRISPONDENTE LONDRA — Un gruppo di terrene emerse nel mezzo delle acque in tempesta dell'emisfero australe: l'arcipelago delle Falkland — colonia britannica, che gli argentini chiamano isole Malvine — è situato nell'Atlantico meridionale, 650 chilometri a nord-est di Capo Horn. Le Falkland hanno, una superficie di oltre 16 mila chilometri quadrati e una popolazione di circa duemila abitanti, tutti di origine britannica. In questo arcipelago si sono stabiliti, in un'epoca di pionieri, l'unico edificio degno di nota e il «Palazzo del Governatore» su cui sventola il vessillo dell'Union

Jack a dimostrare che, chi vi sta sotto, si sente più inglese degli inglesi. Il resto della sparuta popolazione britannica (che da sempre si rifiuta di abbandonare la località) è sparso in case coloniche e fattorie su un territorio accidentato quasi totalmente privo di alberi, fatto di rocce vulcaniche, e rare distese erbose verso il mare, pascolo per le pecore che — col commercio della lana — costituiscono l'unica risorsa locale.

Un tempo era fiorente la caccia alla balena, che ormai da vent'anni è stata abbandonata. Gli impianti apposti, sull'isola

Georgia, stavano infatti venendo smantellati nei giorni scorsi da una squadra di tecnici argentini sulla base di un regolare contratto commerciale. È stata questa l'occasione (e il paravento) dietro la quale si è mosso il corpo di spedizione aeronavale del generale Garneri, approfittando del fatto che Londra non aveva forze sufficienti a difendere la sua colonia (19 marine in tutto) e ci sarebbero volute due o tre settimane prima che i mezzi navali britannici arrivassero nella zona.

a. b.

La repressione nei territori occupati Soldati israeliani sparano anche sul Golan: 4 feriti

Nuove misure di restrizione contro i sindaci della Cisgiordania

TEL AVIV — Dopo la Cisgiordania e Gaza, stretta scorreva anche sulle alture siriane del Golan, un'operazione di annesse da Israele e sottoposte da quasi due mesi allo stato d'assedio per fiaccare lo sciopero generale degli abitanti. Ieri i soldati di Tel Aviv hanno aperto il fuoco contro i manifestanti in due villaggi drusi del Golan: quattro persone sono rimaste ferite dai proiettili. Gli scontri si sono verificati a Majdal Shams, capoluogo della regione, e a Mas'ade. Sono state anche annullate due decisioni parlamentari

distensive che erano state annunciate nei giorni scorsi: l'allentamento del coprifuoco, che invece è confermato, e la rinuncia ad imporre le carte di identità israeliane, di cui invece è iniziata la distribuzione forzata. Gli abitanti rifiutano di ricevere le carte di identità israeliane anche se esse — in base alle decisioni di Tel Aviv — sono indispensabili per potersi spostare da un villaggio all'altro e per esercitare un'attività lavorativa.

In Cisgiordania, nuove misure contro i sindaci liberamente eletti dalla popola-

zione. Dopo la destituzione dei primi cittadini di Nablus, Ramallah ed El Bireh, ieri Elias Frej, sindaco di Beitlame, Ahmad Kamal, sindaco di Jenina, e Nabl el Nadja, vice-sindaco di Hebron, si sono visti chiudere d'autorità tutti i negozi ed imprese. Inoltre una figlia di Frej è stata rimossa dall'incarico di insegnante.

Le autorità di occupazione hanno inoltre impedito al ministro degli Esteri inglese lord Carrington di incontrare i sindaci destituiti perché — ha detto un portavoce — essi non rappresentano nessuno.

Iniziata al processo contro Tejero la sfilata dei testimoni

MADRID — Il processo per il tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981 è entrato ieri in una nuova fase, con l'escussione dei testimoni. I testimoni sono 60 militari, che saranno chiamati secondo l'ordine di anzianità, e nove civili, e ognuno è interrogato solo dalla parte che ne hanno chiesto la citazione. Il primo a deporre è stato il generale José Gabeiras Montero, che era capo di stato maggiore dell'esercito al momento del colpo di stato, che è stato interrogato da vari avvocati difensori, ma non dal pubblico ministero. Gabeiras ha risposto in tono breve e secco alle domande, spesso limitandosi a confermare quanto da lui dichiarato in istruttoria. La deposizione di Gabeiras è stata negata per il generale Milans Del Bosch, del quale Gabeiras ordinò quasi subito la destituzione per ripetuta disobbedienza ai suoi ordini, anche se poi si limitò nell'immediato ad accettare che Milans Del Bosch perdesse il comando effettivo della regione di Valencia.

De Cuellar e Kyprianu discutono a Roma la questione di Cipro

ROMA — Il nuovo segretario generale dell'ONU, il peruviano Perez de Cuellar, è giunto ieri mattina a Roma, dove si tratterà nei giorni ed incontrerà lunedì il presidente della Repubblica Pertini, il presidente del Consiglio Spadolini, il presidente del Senato (nella sua qualità di ex-presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite) Fanfani ed il ministro degli Esteri Colombo. Mercoledì verrà ricevuto in Vaticano dal Papa. Particolare interesse avrà l'incontro, previsto per domani, domenica, con il presidente della Repubblica di Cipro, Kyprianu, che verrà appostamente a Roma e che è ad Atene, da una serie di colloqui con il premier greco Papandreu appunto sul problema cipriota. Kyprianu, dopo l'incontro romano con il presidente della Repubblica di Cipro, Kyprianu, che verrà appostamente a Roma e che è ad Atene, da una serie di colloqui con il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt; quindi, rientrando a Cipro, farà nuovamente tappa ad Atene.

Lunedì, intanto, inizierà la visita ufficiale in Italia del presidente della Repubblica greca, Karamanlis.

Salvador: il Fronte denuncia la manipolazione del voto

SAN JOSE — Il Fronte democratico rivoluzionario (FDR) e il Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale (FMLN) hanno denunciato, ieri in Costa Rica, la manipolazione dei risultati delle elezioni salvadoregne di domenica scorsa da parte del Consiglio centrale delle elezioni. I due movimenti di opposizione salvadoregni hanno affermato in un dossier, pubblicato dalla stampa di San José, che il numero dei votanti è stato gonfiato artificialmente nel corso dello spoglio delle schede con l'aiuto del calcolatore utilizzato dal Consiglio centrale delle elezioni. Lunedì alle 18,30 ora locale — sostengono il FDR e il FMLN — quando lo spoglio era cominciato da 24 ore, è stato annunciato che il numero dei votanti era di 376.814. Appena dodici ore più tardi è giunto l'annuncio che il numero di voti era di 747.256. Vale a dire che in metà tempo il numero dei votanti si era raddoppiato.

Nel documento, i due movimenti di opposizione, denunciano i «grossolani mezzi di pressione per obbligare la popolazione a votare». In particolare si afferma che gli stipendi degli impiegati pubblici sono stati trattenuti fino al 28 marzo, giorno delle elezioni, per essere poi versati solo a chi si era recato a votare. «Noi riaffermiamo, sottolinea il documento, che le elezioni sono state solo un esercizio di propaganda della giunta e dell'amministrazione americana».

Dal canto loro, gli Stati Uniti, sembrano intenzionati a non mollare la presa sul Salvador. Lo ha lasciato intendere, senza mezzi misure, il segretario di Stato Haig in una intervista a «Quotidien de Paris». «Se dopo le elezioni e la convocazione di una assemblea costituente — ha dichiarato Haig — la guerriglia prosegue la sua lotta contro il processo democratico democratico al governo del Salvador i mezzi necessari per difenderci e promuovere le riforme che ha elaborato». Alle gravi dichiarazioni di Haig va aggiunto che Robert D'Aubuisson, il fanatico leader della estrema destra salvadoregna, potrà visitare gli Stati Uniti. La notizia è stata confermata dal sottosegretario di Stato Endera durante l'amministrazione di Carter il Dipartimento di Stato aveva considerato D'Aubuisson indesiderabile.

Totale provviste	7137 Miliardi
Raccolta clienti	6286 Miliardi
Totale attivo	8838 Miliardi
Impieghi economici e finanziari	6903 Miliardi
Fondi patrimoniali	406 Miliardi
Utile netto	9061 Milioni
di cui a Beneficenza	4070 Milioni

CRT
CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
LA BANCA CHE CRESCE PER VOI.